

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 53, 02 dicembre 2019
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.
*Luigi Einaudi***

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

cosmopolis

3. massimo a. alberizzi, *regimi e stampa: scontro all'ultimo sangue*

la biscondola

4. paolo bagnoli, *un quadro cupo cronache da palazzo*

5. riccardo mastrorillo, *l'uso proprietario delle istituzioni*

nota quacchera

7. gianmarco pondrano altavilla, *da parigi a siena: complessità e libertà di parola*

lo spaccio delle idee

8. paolo fai, *gli irriducibili contro mussolini*

9. luca tedesco, *novello papafava e i “liberali al quadrato”*

10. niccolò rinaldi, *pieter bruegel, l'antico maestro liberale*

13. leo valiani, *ci lascia la consegna “NON MOLLARE”*

19. *comitato di direzione*

19. *hanno collaborato*

6-7-16. *bêtise*

cosmopolis regimi e stampa: scontro all'ultimo sangue

massimo a. alberizzi

Il mondo vira a destra, deluso dai comportamenti di una politica formalmente di sinistra ma che in agenda ha solo un punto di stampo conservatrice: procurare vantaggi e prebende a élite dominante, i cui confini spesso si confondono con il malaffare. Naturalmente chi si oppone a queste storture chi le denuncia, chi le segnala al pubblico ludibrio è un nemico cui conviene tappare la bocca.

In Italia a malapena è stata bloccata una legge che – nel nome della privacy – voleva impedire l'uso delle intercettazioni da parte degli organi di informazione (orribile censura!) e la legge per sanzionare le querele temerarie stenta a decollare e forse – grazie agli intrecci incestuosi tra politica, economia e media – non decollerà mai. È mai possibile che una norma civile e così banale ci metta anni di discussioni sterili e infruttifere prima di vedere la luce?

Ma la stampa è sotto attacco pesantissimo un po' ovunque. E non sono nei Paesi dell'Africa nera governati da feroci dittature dove sappiamo bene che la libera informazione è semplicemente vietata, come Eritrea o Guinea Equatoriale. Non a caso l'informazione è stata definita il Quarto Potere, e quando vien cancellati, assieme agli altri due, legislativo e giudiziario, resta solo l'esecutivo, cioè un uomo solo al comando: il tiranno.

È questa la direzione in cui si sta procedendo a passi serrati in molti Paesi a noi vicini. A Malta il governo laburista (quindi di sinistra, o almeno di centro sinistra, sic!) è sotto accusa per aver collaborato all'assassinio di Daphne Caruana Galizia, uccisa con un attentato in puro stile mafioso (un'autobomba saltata per aria appena sedutasi al volante), che ricorda gli assalti ai giudici Falcone e Borsellino. Infatti, guarda caso, nella vicenda sono coinvolti anche degli italiani di cui riferiremo presto e che la stampa non ha ancora menzionato.

Malta sta diventando una succursale del malaffare nostrano. “Unum castigabis, centum emendabis” (“Punirne uno per educarne 100”, sentenza latina attribuita poi a Mao Tzedong) applicata ora nell'arcipelago. Il suddito deve essere lasciato ignorante perché possa servire meglio gli interessi del padrone. Il giornalismo di inchiesta va quindi castigato.

In Turchia un governo di tendenze islamiche è riuscito a cambiare la costituzione assegnando pieni poteri al premier e ovviamente cacciando in galera giornalisti e persino il rappresentante di Amnesty International. I tiranni temono i dissidenti che possono togliergli il consenso se le loro critiche dovessero essere portate a conoscenza dei sudditi. Giornali, riviste, social, tutto oscurato con un'accusa durissima: “terrorismo”. E quando è chiaramente falsa si passa all' “incitamento alla sedizione e alla lotta armata”.

Questo perché molti dei dissidenti appoggiano chiaramente la causa dei curdi. Ma non dei bombaroli o dei promotori della violenza e dei sostenitori della lotta armata. Semplicemente perché cercano di far capire che i curdi non posso essere considerati cittadini di serie B in un Paese che si professa democratico. Perfino Abdullah Öcalan, il capo storico dei curdi che sta scontando l'ergastolo come unico ospite di un penitenziario piazzato in una sperduta isola del Mar di Marmara, ormai è schierato su una posizione autonomista (e non secessionista) da perseguire attraverso un negoziato.

Anche l'Egitto è un caso clamoroso. La repressione del regime, che si rifiuta di fare chiarezza sull'omicidio del ricercatore italiano Giulio Regeni, si fa ogni giorno più dura. Mohammed Ali un attore-blogger, che accusa il dittatore Al Sisi di corruzione con tanto di prove, è scappato in Turchia (la patria della repressione di giornalisti). Ex beneficiario di commesse dell'esercito, attraverso messaggi postati su facebook e su twitter corredati spesso da video e foto, dalla patria di Erdogan il fuggiasco ha denuncia il presidente e la sua cerchia di familiari e fedelissimi: non gli hanno pagato gli appalti realizzati negli ultimi anni e sperperano il denaro dello Stato in spese personali di lusso.

La campagna mediatica sui social di Mohammed Ali, che chiede le dimissioni del

governo parlando del livello di corruzione altissimo, dei prezzi alle stelle, della disoccupazione senza rimedio, della povertà che avanza inarrestabile, hanno fatto presa sulla popolazione che il 20 settembre scorso è scesa in piazza per protestare. Il dittatore ha defenestrato il figlio, Mahmoud al-Sisi potente pezzo grosso dei servizi segreti, il Gis, ritenendolo incapace di gestire adeguatamente la tempesta di polemiche scatenata dal blogger.

Contemporaneamente Al Sisi ha messo in atto un giro di vite contro la stampa indipendente e in particolare il giornale online Mada Masr che per primo ha dato la notizia dell'allontanamento di Mahmoud, condita da rivelazioni tutt'altro che lusinghiere per il dittatore e il rampollo. Innanzi tutto secondo Mada Mars, che sostiene di aver parlato con alcuni funzionari del Gis (già questa è una notizia interessante: non tutti gli uomini dei servizi sono allineati con il regime), la rimozione è stata sollecitata dalle alte sfere del governo degli Emirati Arabi Uniti, sembra addirittura da principe della corona Mohamed bin Zayed, uno dei più stretti alleati dell'Egitto, anche nella gestione della crisi libica. Antipatico, scostante, incapace, corrotto: ora a Mahmuod al Sisi viene rimproverato tutto.

E naturalmente sono cominciati gli arresti a tappeto di giornalisti, avvocati, difensori dei diritti umani che hanno diffuso documenti e commenti sulla vicenda. A parte quattro redattori di Mada Masr, arrestati per un paio di giorni e poi rilasciati, ora le retate sono continue e le manette scattano facilmente. L'accusa che porta in carcere è sempre la stessa: offese al gran capo (cioè lesa maestà). In Egitto esiste un apparato (il SIS, Servizi Informazioni di Stato) che in continuazione diffonde comunicati e avvisi a senso unico: "Non diffondete notizie che non siano controllate da noi. Solo quelle ufficiali sono vere. Le altre sono false". Così tutto diventa offensivo e passibile di galera.



la biscondola un quadro cupo

paolo bagnoli

La politica italiana è tanto agitata quanto ferma; implosa dentro una relazione di governo che non soddisfa nessuno in un clima permanente di diffidenze, accuse, scollamenti strutturali, mancanza di ogni minima tenuta: l'importante è salvare la faccia, tanto per usare un modo di dire semplice per descrivere un presente grigio e drammatico. I difetti genetici dell'insieme, coperti dall'uscita di Salvini dalla scena governativa emergono, giorno dopo giorno, in tutta la loro aspra realtà. Chiamare la compagine Conte "governo" suona un atto abitudinale per un qualcosa che non gli è rispondente.

Il governo, quale organo collegiale, non c'è; la maggioranza nemmeno; il dibattito politico è un perenne battibecco, per lo più insipido e volgare; gli stessi "retroscena" - i pezzi che leggiamo per primi sui giornali - hanno il sapore di bollettini patetici di una progressiva e quasi inarrestabile disfatta delle istituzioni e della nostra democrazia.

La situazione generale è giunta a un punto tale da implicare un ragionamento ben diverso dai soliti; pensiamo, infatti, che occorra un salto di coraggio per reimpostare la questione Italia; un ragionamento che dovremo fare. Oggi ci limitiamo a constatare come le difficoltà del Conte II siano le medesime del Conte I. La regola che sembra prevalere è quella del rinvio; tutto è fermo. L'autorità anticorruzione, dopo l'uscita di Raffaele Cantone, è senza presidente; per il Mes si chiede il rinvio, così come per lo scudo penale relativo al caso dell'ex-Ilva e per le nomine Rai. E ancora: abbiamo l'Alitalia e il caso Autostrade. Si media sulla questione agli evasori e sulla plastic tax.

In tale contesto le elezioni in Emilia-Romagna e in Calabria saranno prove d'esame sul governo. Il giudizio negativo su di esso è già stato preannunciato, visto che in entrambe delle due regioni le forze di governo andranno divise; il Pd per incapacità di fare trazione politica, i 5Stelle per

ragioni di identità del movimento. Beppe Grillo, che ha costretto i suoi ad allearsi con Zingaretti, pensava di salvare la propria creatura dai morsi di Salvini. I sondaggi, tuttavia, ci dicono che così non è. Il Pd pensava di farne argine al proprio declino, ma la crisi irreversibile dei grillini travolgerà il governo e, con esso, il Pd. Conterà poco che possa sopravvivere al 18 o al 20% poiché la propria immagine e il proprio ruolo ne risulteranno compromessi in modo indelebile. Il movimento di Renzi, di par suo, sembra avere serie gatte da pelare.

È un quadro cupo quello sotto i nostri occhi. Ci si scalda al sole delle "sardine". Certo che sono contro Salvini, ma in primo luogo lanciano un potente atto di accusa verso la politica democratica che latita vivacchiando senza sapere bene cosa fare e, soprattutto, abdicando al coraggio e alla dignità che talora la lotta politica richiede prima di ogni altra cosa. Le sardine passeranno al pari dei girotondi e delle madamin. Quanto appare destinato a rimanere è l'impotenza di un sistema che nessuno sembra interessato a rivivificare seriamente o, almeno, a cercare di rimettere in piedi decentemente.



cronache da palazzo l'uso proprietario delle istituzioni

riccardo mastrorillo

CAMERA DEI DEPUTATI

XVIII LEGISLATURA

— DISCUSSIONI —

SEDUTA DI GIOVEDÌ

28 NOVEMBRE 2019 - N. 268

(Ripresa esame dell'articolo unico – A.C. 2211-A)
PRESIDENTE. Passiamo quindi all'emendamento 9-tricies semel.801 della Commissione, a pag. 13 del fascicolo n. 3 degli emendamenti. Ha chiesto di parlare il deputato Di Muro. Prego.

FLAVIO DI MURO (LEGA). Grazie, Presidente. Intervengo prima dell'inizio della seduta sull'ordine dei lavori e magari riesco anche, con questo mio intervento, ad aiutarla per rasserenare il clima nei prossimi minuti. Vede, noi uomini, noi uomini istituzionali siamo sempre presi, tutti i giorni, dalla gestione delle emergenze e ne è una dimostrazione questo provvedimento, siamo quotidianamente impegnati in dibattiti politici e quando torniamo nel week-end sul territorio cerchiamo di raccogliere le istanze che la gente che ci ha votato ci permette di portare all'attenzione del Parlamento. Vede, Presidente, in tutta questa attività che facciamo tutti i giorni, noi tralasciamo i veri valori, tralasciamo le persone che ci vogliono bene, tralasciamo le persone che amiamo. Mi spiace interrompere i lavori così importanti di questa seduta, però, abbiate rispetto per quello che sto per dire, per la mia persona e per la vita di un uomo, perché questo per me non è un giorno come tutti, per me è un giorno diverso, è un giorno speciale. Quindi, Presidente, con rispetto non mi rivolgo a lei, ma mi rivolgo in tribuna per dire: Elisa, mi vuoi sposare (*Applausi – Commenti*)

PRESIDENTE. Deputato Di Muro, capisco tutto, però usare un intervento per questo non mi sembra assolutamente il caso. Non mi è sembrato in alcun modo il caso di utilizzare un intervento sull'ordine dei lavori per questa questione (*Applausi - Commenti*). In ogni caso, se nessuno chiede di intervenire, pongo in votazione...

Potrebbe sembrare un episodio divertente, potremmo gioire per un po' di umanità, potremmo financo condividere la premessa sul duro lavoro, per quelli che lo fanno sul serio, del parlamentare, tuttavia reputiamo questa pagliacciata un volgare e deprecabile insulto alle istituzioni. È sintomatico della protervia di una certa parte politica, della considerazione padronale delle istituzioni da parte di un deputato che ha usato, l'aula del Parlamento, per una questione personale.

Quello che ha compiuto il Di Muro, è più grave del peculato, perché piega strumentalmente alle esigenze private un luogo sacro delle istituzioni, e il fatto che non pochi deputati di tutti gli schieramenti abbiano plaudito a questo gesto, dimostra quanto sia degradata, nell'immaginario collettivo, la figura del deputato.

Il giorno precedente c'era stata nell'aula di Montecitorio una vera e propria gazzarra, a causa di una serie di interventi, non sul provvedimento in discussione, era sempre il decreto legge per la ricostruzione post-terremoto, ma sulla nota vicenda del MES (il trattato Europeo per la gestione del fondo salva stati). Una gazzarra indegna di un paese civile, con un'aggressività, probabilmente studiata, da parte dei deputati della Lega e di Fratelli d'Italia, «questa vicenda – ha detto in aula il deputato Tabacci - mi è parsa organizzata a freddo: anche la presenza in Aula della leader di Fratelli d'Italia lo dimostra». Infatti c'è un altro episodio, che potrebbe sembrare divertente, che nuovamente dimostra la concezione proprietaria delle istituzioni da parte dell'estrema destra: esattamente una settimana prima, Giorgia Meloni (leader di Fratelli d'Italia) ha postato sui social una foto del “transatlantico” (il corridoio antistante l'aula di Montecitorio) vuoto, scrivendo: «Ops, transatlantico deserto. Tutti a casa di giovedì i moralizzatori grillini? Dai mi sento sola venite a farmi compagnia, assenteisti!», peccato che Giovedì non vi fosse seduta, per consentire alla commissione Finanze di concludere l'esame del Decreto Fiscale. E comunque il “transatlantico” non è quasi mai deserto, ci sono di solito i giornalisti, qualche parlamentare di passaggio, per poter fare una foto con il corridoio vuoto ci si dovrebbe appostare la mattina presto, oppure nei periodi in cui il Parlamento è chiuso. Resta il fatto che la Presidente di Fratelli d'Italia ha appositamente screditato l'Istituzione, al solo scopo di nascondere il suo, ben noto assenteismo.

Secondo il sito di Openopolis (che monitora le presenze di tutti i parlamentari) la deputata Giorgia Meloni ha partecipato, nella scorsa legislatura, al 5,12% delle votazioni, la media è stata 65,89%.... il confronto coi deputati, leader di partiti della sinistra, è per lei umiliante (Speranza 36,25%, Fratoianni 43,43%, Civati 71,32%). Non possiamo non stigmatizzare una politica che, si apposta, magari alle 8 del mattino per farsi una foto con il “transatlantico” vuoto, con l'intento di denigrare i suoi colleghi, per far dimenticare le sue deprecabili assenze. Peraltro le regole della Camera vietano di fare foto all'interno. Anche questo è un uso proprietario delle istituzioni, tipico dell'arroganza di una destra cialtrona.



bêtise

PESTATO DALLA DROGA

Lei disse: «Non credo che i carabinieri si divertano a pestare la gente».

Dopo la sentenza Cucchi apprendiamo che il pestaggio c'è stato, e ha portato alla morte di Stefano, non pensa di dover chiedere scusa?

«Io non chiedo scusa per eventuali errori altrui. Questo testimonia che la DROGA fa male sempre e comunque».

Matteo Salvini, Fanpage.it, 14 novembre 2019

IL MONDO DELLE FONDAZIONI

«Incontro Renzi e mi si apre un mondo. Lui è di un'altra statura. Ha una visione, un orizzonte. Mi affascina subito».

Catello Vitiello, espulso dai 5 Stelle e passato a Italia Viva, “Fatto Quotidiano”, 17 novembre 2019

nota quacchera da parigi a siena: complessità e libertà di parola gianmarco pondrano altavilla

Dà molto materiale a penne liberali e non, questa asfissiante corrente di politicamente corretto che percorre l'Occidente dagli Stati Uniti alla vecchia Europa e da qualche tempo attanaglia i cugini francesi con particolare pertinacia. Hollande cui viene tappata la bocca all'Università di Lille, le *Supplici* di Eschilo censurate, il Polanski da bollino rosso (o nero – schermo nero) rimosso dalle sale di mezza Francia, etc.

Un fenomeno particolarmente rilevante e che spalanca orizzonti di riflessioni e di dubbi per il liberalismo, la sua fede nel pluralismo e quella tolleranza verso gli intolleranti dalla quale ha messo in guardia il buon vecchio Popper. Certo il caso francese riguarda più una certa cultura di sinistra, femminista, LGBT etc. sotto attacco, e non i fondamenti della liberal-democrazia. Si potrebbe quindi rispondere - in nome del pluralismo - che si può tranquillamente dare luce al film di uno stupratore o voce a qualcuno che è contrario al matrimonio omosessuale, tanto non si rischia che questo possa portare ad un rovesciamento delle libertà fondamentali. Ben diverso è se qualcuno inneggia a Hitler (come di recente un professore di Siena) o a Stalin, al nazismo o al comunismo perché in quel caso le istituzioni liberali rischiano di essere minate (o almeno così si suppone).

Già il punto però è che o si è pluralisti o non si è ed una eventuale gradazione (i “se” e i “ma”) prevede che si siano rivisti i propri valori e si sia data una spiegazione delle possibili incongruenze. Il liberalismo classico se l'è sempre “cavata” difendendo il concetto di “principio d'azione”: finché non stai arringando una folla con cappucci e croci fiammeggianti con il dagli al nero, anche che esprimi contenuti schiavistici o razzisti sei libero di farlo e guai a chi te lo impedisce.

Ora però anche in campo “liberale” questa soluzione è nuovamente messa in questione, sull'onda dell'alzata di testa reazionaria o rivoluzionaria di certi movimenti, con pericolose derive liberticide da un lato, ma anche qualche dubbio sicuramente sensato dall'altro (una cosa è che un nazista faccia l'apologeta di Hitler per fatti suoi, diverso è che lo faccia a lezione. Ma pure lì: i liberali non sono pluralisti anche per l'insegnamento? Problema.....)

Che fare? O meglio che pensare? Il quesito leniniano sorge più che mai opportuno in quanto l'impalcatura teoretica del liberalismo si è costruita in tempi in cui non si è potuto (in alcuni casi, voluto) distinguere adeguatamente i valori dai fatti, mettendo alla prova empiricamente le convinzioni su questi ultimi ed elaborando regole di salvaguardia per quei casi in cui la scienza non può ancora fornirci adeguati strumenti conoscitivi.

Forse questa ondata di confusa intolleranza può essere una buona occasione per il campo liberale per frenare un attimo i motori, soffermandosi a riflettere sui propri capisaldi e sul loro raffronto con la realtà in costante movimento che ci circonda, praticando il pensiero prudente e soprattutto il dubbio che gli è così caro. Mal che vada si riconfermerà nelle proprie vedute di sempre con maggiore consapevolezza.



bêtise d'oro

TALE MAESTRO, TALE ALLIEVO

«La prescrizione? Ci batteremo con tutte le nostre forze con questa follia indegna della civiltà giuridica dell'Italia».

Silvio Berlusconi, pregiudicato, ideatore della “ex Cirielli, legge *ad personam* sulla prescrizione che lo ha salvato per **9 volte** dai giudizio dei Tribunali, “Il Foglio”, 16 novembre 2019

«Sulla prescrizione sposo totalmente la proposta di Costa di Forza Italia».

Matteo Renzi, avventuriero politico, “Non è l'arena”, 1 dicembre 2019

lo spaccio delle idee gli irriducibili contro mussolini

paolo fai

In larga parte, i giovani nati tra primo e secondo decennio del secolo scorso abboccarono all'amo delle speranze egualitarie e rivoluzionarie sbandierate dalla retorica tonitruante e belluina del «maestro di Predappio dalla mascella volitiva». Fu quella generazione che – come scrive Giampiero Mughini nella biografia di Telesio Interlandi, «A via della Mercedes c'era un razzista», da poco riedita da Marsilio – «aveva avuto il tempo di essere fascistissima e che dal fascismo poi si ritrasse»: la generazione di Vittorini, Ingrao, Mezio, Sofia, Brancati, Lajolo e tantissimi altri, sul cui «lungo viaggio attraverso il fascismo» sempre fondamentale resta l'omonimo e mai invecchiato libro di Ruggero Zangrandi del 1962.

Ci furono però alcuni, di quella generazione, che, sin dal primo momento, verso il capo del fascismo avvertirono un'«irriducibile avversione», come disse Enzo Sereni, quarto dei sei figli del professor Samuele, medico, e di Alfonsa Pontecorvo, nato nel 1905 e morto nel 1944 a Dachau. Alcuni erano di origine ebraica, come i fratelli Sereni, i fratelli Gallico e i fratelli Bensasson o Maurizio Valenzi, che sarà sindaco di Napoli tra il 1975 e il 1983, e i fratelli Carlo e Nello Rosselli, fondatori di Giustizia e Libertà, esuli in Francia, dove vennero uccisi dai fascisti il 9 giugno del 1937. Ma antifascisti della prima ora furono, nelle file dei comunisti, Giuseppe Di Vittorio, «il figlio del popolo», pugliese, «che aveva imparato a leggere e a scrivere da solo», e che a Parigi dirigeva la «Voce degli italiani», quotidiano destinato agli emigrati, e pure, nientemeno, Giorgio Amendola, figlio di Giovanni, deputato e ministro liberale, che la ferma opposizione al fascismo pagherà con la morte, nel 1926 a Cannes, per i postumi del pestaggio inflittogli dagli squadristi fascisti l'anno prima.

A raccontare la caparbia tenacia con cui quei giovani agirono in clandestinità, alimentando, anche a rischio della vita, l'opposizione alla

dittatura fascista, in Italia e all'estero, da Napoli a Parigi, da Roma a Tunisi e a Tel Aviv, tra le file del PCd'I, del Psi, di GL/Pd'a, dei repubblicani, ha provveduto Mirella Serri nel bel libro *Gli irriducibili – I giovani ribelli che sfidarono Mussolini*, Longanesi 2019, pp. 240, euro 19,00. Ma non fu facile quella lotta per diffondere gli ideali di libertà e democrazia perché il fronte antifascista non si presentò per niente compatto a causa del comportamento altalenante dei comunisti italiani, succubi delle direttive del dittatore sovietico Stalin. Fino al 1935, infatti, il Partito comunista, «in nome della teoria del “socialfascismo”», additava i socialisti, i repubblicani, i mazziniani come “socialtraditori”.

Ma, dopo l'insediamento e il consolidamento del nazismo, da Stalin partì il contrordine della lotta comune contro il nazifascismo. Quando, però, quattro anni dopo, con la doccia fredda del patto di non aggressione tra l'Urss e la Germania nazista (il patto Molotov-Ribbentrop), «per ordine di Mosca venne recuperato il dispregiativo “socialfascisti”», non tutti i comunisti si allinearono sulla posizione indicata dai giornali comunisti, che «era dovere degli atei marxisti aiutare i nazisti nella campagna antisemita nazista», ma ci fu chi, come Umberto Terracini, «giudicava quell'alleanza un orribile abbaglio, una coltellata che squarciava il ventre dell'universo socialista».

L'altalena, però, non era finita. Fu davanti all'attacco proditorio dell'Urss da parte di Hitler, il 22 giugno 1941, che Stalin e il Comintern ordinarono ai compagni «di entrare in contatto con tutte le forze indipendentemente dalla loro tendenza politica e dal loro carattere, purché siano forze che si oppongano alla Germania fascista». «Era – commenta la Serri – l'appello all'unità antifascista che Amendola e Di Vittorio, pur battendo strade divergenti, perseguivano da tempo».

Il boccone più amaro, quei comunisti veterani della Resistenza, dovevano però ancora ingoiarlo. E la Serri ne dà conto nell'ultimo capitolo del suo avvincente libro, intitolato “Redenti e antifascisti della prima ora”. È la storia del partito che, a fascismo finito, più degli altri cambiò pelle, per l'ingresso, tra le sue file rinnovate, di un nuovo ceto dirigente. C'erano, sì, nel PCI, «giovani e meno giovani antifascisti che non si erano mai allontanati dalla Penisola». Ma c'erano pure, e in

gran numero, «scrittori, artisti, intellettuali, magistrati che prima di scegliere la strada dell'opposizione avevano collaborato col regime». Sicché, non senza tragica ironia, Velio Spano (un altro comunista esule all'estero dal fascismo), «al rientro dalla Tunisia, definì questi intellettuali, divenuti nuovi funzionari o nuovi iscritti al partito, “i redenti”», i quali erano «propensi a sottolineare il tratto populista, ugualitario e antielitario del fascismo, dimenticandone la violenza e le leggi razziali. E rappresentarono nel dopoguerra la maggioranza del partito». Con la benedizione di Togliatti.



lo spaccio delle idee novello papafava e i “liberali al quadrato”

luca tedesco

«Liberali al quadrato», vale a dire liberali che ammettono «la legittimità di governi antiliberali»; in questa schiatta si riconosceva Novello Papafava, rampollo di antica e nobile famiglia padovana, collaboratore nel primo dopoguerra dell'«Unità» salveminiana, poi sostenitore della “Rivoluzione Liberale” di Piero Gobetti e cofondatore dell'«Unione nazionale» di Giovanni Amendola.

Figlio di quel Francesco Papafava, che dalle colonne delle Cronache del “Giornale degli Economisti” di Antonio de Viti de Marco aveva scagliato a fine Ottocento frecce acuminata all'indirizzo della classe di governo impegnata a mortificare le libertà statutarie, Novello in *Fissazioni liberali* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2019), che riunisce un saggio inedito e articoli apparsi dal 1920 al 1924, anno di pubblicazione della raccolta, si fa infatti promotore insistito di un metodo «liberale», che proprio perché «a bassissimo contenuto ideologico» (come precisa Valeria Mogavero nelle impeccabili pagine della postfazione) produce esiti dirompenti.

Tale metodo, teorizza Papafava, «indifferente alle singole verità dogmatiche», pretende solamente che gli assertori di tali verità si astengano dal diffonderle tramite la coercizione. Il liberale «come tale» e il «liberalismo vero», che non possiede «un suo proprio contenuto etico», non possono chiedere altro e non possono che rigettare la posizione di quei «liberali assoluti» che per salvaguardare la libertà economica sono disposti a sacrificarle quella politica e «vorrebbero impiccare tutti i socialisti».

Quel metodo, d'altronde, proprio in quanto rifiuta «l'imposizione forzata» ed esige «la persuasione libera» è gravido di irrinunciabili e inviolabili specificazioni quali la libertà personale, di pensiero, di stampa, di associazione e il diritto di voto in libere elezioni ma non, e in questa esclusione Papafava partecipava di una polemica, come noto, esacerbata in casa liberale, di quello alla proprietà. Escluso da parte della «maggioranza il diritto alla appropriazione forzata delle ricchezze di una minoranza», scriveva Papafava nell'estate del 1923, «il liberalismo può ammettere che, in regime di libertà politica, si facciano degli esperimenti di economia non liberale e invece non potrà mai acconsentire che si sopprima il metodo politico liberale», fiducioso che, in costanza di tale regime, massicci trasferimenti di ricchezza sarebbero stati puniti elettoralmente e che quindi, «salvo rare oscillazioni», sarebbe stata garantita «anche una relativa libertà economica».

Tale libertà, peraltro, fu un motivo tutt'altro che trascurabile nell'apertura di credito che, nonostante caveat e diffidenze, Papafava avrebbe comunque concesso al fascismo perlomeno fino all'indomani delle elezioni dell'aprile 1924 (termine *ad quem* della miscellanea).

Ad esso, infatti, o meglio a quella sua corrente volta alla «restaurazione liberale in senso economico e giuridico» e lontana quindi dalla «mentalità nazional-fascista» andava riconosciuto «il merito di aver ravvivato in molti la consapevolezza della necessità della forza dello Stato» (estate 1923), di aver respinto le «pazzesche teorie economiche social-comuniste» e l'«asfissiante economia associata della democrazia riformista» e di avere portato a soluzione i problemi economico-finanziari, scolastici e di politica estera (febbraio 1924).

Queste considerazioni, peraltro, non potevano esimere Papafava dal censurare ripetutamente il tragico «errore di identificare il governo con lo Stato» commesso da Mussolini, di cui esempio massimo era la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che rispondeva al capo del governo e non al re, e di tacciare quindi ogni critica al fascismo di attentato allo Stato.

Commentando le elezioni celebrate dopo l'adozione della legge Acerbo, Papafava ammetteva, prima peraltro della denuncia matteottiana della loro irregolarità, che esse si erano «svolte con calma e con una non eccezionale mancanza di libertà», che dunque il governo fascista era «divenuto legale anche secondo i principi liberali» e che il fascismo, pur avendo alimentato il «malessere» generale postbellico, non aveva «commesso errori irreparabili». Da qui l'appello al governo a percorrere «fino in fondo la via che conduce alla Legge dello Stato liberale», a garantire piena libertà d'azione ai «partiti costituzionali» e a reprimere «il sovversivismo» di quelli «anticostituzionali» unicamente attraverso organi dello Stato e non di partito. Il compito di vigilare sullo scioglimento in senso liberale di queste contraddizioni Papafava affidava poi all'«opposizione costituzionale».

Se però la soluzione dell'inserimento del corpo armato 'mussoliniano' nel regio esercito nell'aprile del 1924 non sarebbe stata lontana da quella prospettata da Papafava, l'«intransigente difesa delle libertà costituzionali» portò quest'ultimo alla rottura definitiva con Mussolini, consumata con la sottoscrizione nel novembre del 1924 del *Manifesto al Paese*, in cui l'Unione amendoliana avrebbe dichiarato «aperta e decisa opposizione al fascismo».



lo spaccio delle idee pieter bruegel, l'antico maestro liberale

niccolò rinaldi

Nel loro vasto *Arte della libertà*, lo studio dedicato al ruolo di cinquanta pittori nel definire valori ed estetica del liberalismo, Carruba e Caroli avevano ragione a indicare quanto Pieter Bruegel (il Vecchio, s'intende) abbia diffuso l'idea di «uguaglianza» elevandola a uno dei protagonisti della sua pittura. Il *Trionfo della Morte*, sul quale in particolare i due autori si soffermano, è ad esempio il manifesto di una società nella quale ricchi e potenti, clero e nobili, finiscono nella polvere di un giudizio ineluttabile e senza sconti, un destino che va *in culo* a privilegi e rendite (per dirla con un linguaggio al quale Bruegel ricorreva nella sua irriverenza capace di stratonni alle buone maniere).

Arte della libertà è del resto un lavoro che spiega agli europei – la traduzione inglese, con una prefazione di Graham Watson, fu presentata anni fa anche al Parlamento Europeo – quanto i principi liberaldemocratici abbiano beneficato nella loro affermazione, nel loro divenire società, del contributo a determinante e a volte insospettabile di alcuni artisti (pittori e scultori, ma in anni più vicini anche cantanti o cineasti). A cominciare da Bruegel, questo maestro fiammingo ed europeo, laico e religioso, umano e metafisico, che in questi mesi è al centro di una decina di mostre, oltre a convegni, concerti, passeggiate tematiche, che Bruxelles gli dedica in occasione dei 450 anni della sua morte. Una ghirlanda di occasioni che induce a tornare costantemente su quanto Bruegel abbia avuto, suo malgrado data l'epoca in cui visse, un ruolo nell'aprire lo spazio limitato e al tempo stesso sconfinato della tela a una nuova visione del mondo, di ciò che esso contiene. E i suoi quadri diventano mass-media anti litteram, veicolo di una grande rivoluzione liberale.

Nel successo di pubblico degli omaggi bruxellesi, una fetta importante è dovuta ai giovani, spesso refrattari a retrospettive e celebrazioni di personaggi del passato. Bruegel ha quello che serve per continuare a piacere: ci si

perde volentieri nel contemplare la miriade di personaggi che animano proverbi popolari, vita campestre, combattimenti tra gioiosi e uggiosi, cantieri e porti. Ma il “pittorresco” di una moltitudine animata, spiega solo in piccola parte perché Bruegel riesce a catturare lo sguardo, ancora oggi come ai suoi tempi (i suoi quadri avevano un tale potere seduttivo che furono oggetto di numerose copie d’epoca, un laboratorio di riproduzione nel quale tutta la famiglia s’impegnò e che ancora può confondere in termini di attribuzioni certe).

La capacità di Bruegel di catturare lo sguardo viene da più lontano, perché anche inconsapevolmente si è scossi dalla sua novità, dal quel riuscire ad annunciare un nuovo modo di osservare e valutare il mondo e la storia degli uomini, un modo, finalmente, *liberale*.

1. Una prima innovazione di Bruegel è il punto di osservazione: la messa in scena di un quadro tradizionale è stravolta, lo spettatore non è posto davanti, ma quasi sempre sopra: gode di una vista ampia, che permette una visione di insieme, inserita in un paesaggio, in un clima, in un villaggio dove accadono simultaneamente molte altre cose. Bruegel per la prima volta non impone un unico punto di vista, e sistemandosi col suo cavalletto più in alto mette anche noi nella possibilità di scegliere, di valutare, di apprezzare un mondo plurale.

2. È un punto di vista che ricorda una tecnica cinematografica, tanto moderno che si è detto che se Bruegel fosse nato ai nostri tempi sarebbe senz’altro stato un cineasta. Non è un caso che un suo quadro, *L’ascesa al calvario*, è diventato un film - *The Mill & the Cross*, di Gibson & Majewski, presentato alla Biennale di Venezia e poi nelle sale. I personaggi della tela di Bruegel prendono vita, e con le stesse sembianze e nello stesso paesaggio, proseguono quel percorso individuale che nel quadro è avviato. Con gli strumenti a sua disposizione, Bruegel pare anticipare una narrazione video, dipingendo nella stesso quadro una sequenza di storie o un episodio nella sua dinamicità, come nella *Parabola dei ciechi*. È una tecnica che aiuta l’osservatore di oggi, perché egli ci ritrova rapidità, continua sorpresa del dettaglio, possibilità di cambiare particolare osservato. Ma non è solo tecnica, è anche un’indicazione morale: Bruegel invita a non essere passivi, a prestare attenzione, a farsi una propria opinione.

3. Sono le premesse perché l’attenzione non si focalizzi sull’evento protagonista (come una crocifissione), ma si diffonda sull’intera comunità. Il contesto diventa così altrettanto importante. La strage degli innocenti, la caduta di Icaro, la morte di Saul, la folgorazione di san Paolo, non sono più storie sotto il monopolio dell’eroe, ma diventano parte di una collettività. Tuttavia questa collettività è tutt’altro che il corpo unico di una massa indistinta: al suo interno ognuno ha la sua personalità, il suo ruolo. È un’altra delle armi seduttrici di Bruegel: la volontà di dotare ogni personaggio, anche apparentemente minore, di una sua dignità. Contadini e commercianti, ricchi e poveri, bambini e anziani, donne e uomini, sono trattati *con eguaglianza* e s’industriano in una loro occupazione, hanno ciascuno qualcosa da dire, costruiscono con tenacia il loro presente in mille modalità diverse. Santi, cardinali, condottieri e monarchi, vengono disarcionati e messi sullo stesso piano del cittadino. Un intero corpo sociale – artigiani, mercanti, agricoltori – ottiene una cittadinanza artistica e anche politica, sono loro a mandare avanti il mondo. L’insieme è costituito da mille individualità e l’individuo viene finalmente liberato, ottiene il suo posto nella rappresentazione, non è più contorno decorativo o assenza, è chiamato a esprimere il suo destino.

4. Le conseguenze di questo approccio sono devastanti, soprattutto per l’epoca. Lo stesso fatto religioso, tutt’altro che sminuito, è incorporato nella storia terrena. La storia diventa laica, messa in moto dagli uomini, in difficile equilibrio tra volontà dei singoli e processi collettivi – entrambe le dimensioni sono così ben rappresentate da Bruegel. Il mulino, fabbrica dell’uomo nella quale egli incontra il grano ovvero la natura, è assunto a grande ingranaggio della storia. Non si vede più la provvidenza.

5. Questa storia finalmente secolarizzata pare il manifesto di un capitalismo virtuoso. Gli attori di un immenso spettacolo di attività economiche prendono il sopravvento sui tradizionali signori della pittura dell’epoca – sacerdoti e militari. Nella *Torre di Babele*, ad esempio, l’immensa costruzione incompiuta occupa il ruolo centrale del quadro, ma i veri protagonisti sono gli uomini al lavoro, e lo sono in almeno tre settori distinti: architetti e muratori nel complesso cantiere, particolareggiato di macchinari e utensili edili; contadini anche loro all’opera, nei vasti e ordinati appezzamenti che circondano la torre; marinai e mercanti nel porto ai

pie di della torre, con moli, magazzini, partenze e arrivi. Nel quadro c'è anche il monarca che ha ordinato i lavori, ma come sempre in Bruegel è una figura piccola, in un angolo dello spazio. Lui e il suo sogno delirante esistono solo perché esiste un'imprescindibilità umana che la fa da padrona ovunque si guardi, un attivismo economico che domanda spazio e libertà.

6. Un altro protagonista domina tutti i quadri di Bruegel: il paesaggio. Non è mai solo sfondo, è materia viva della storia. Montagne incantevoli o minacciose, elementi delle stagioni – neve, foglie, tramonti – sembrano osservare a loro volta le vicende umane, la loro storia che dal punto di vista della natura diventa quasi irrilevante, un brulichio di formiche. Il dramma di Saul occupa qualche centimetro quadrato di tela inserito in una natura maestosa e indifferente, l'olocausto di Icaro è un dettaglio nell'angolo in un quadro dominato da mare, sole, colline. La natura accoglie l'uomo e le sue effimere gioie e sventure, è più forte, è più permanente. È una natura non ancora minacciata dall'uomo, e che anzi incontra l'uomo nei tanti campi coltivati. Ma è già una natura problematica e fondamentale per l'umanità, tanto da fare di Bruegel un antesignano di una coscienza ambientalista.

7. Bruegel visse in un'età disperata. Ai suoi tempi piacevano i supplizi pubblici dei condannati, che potevano durare anche una settimana, fino all'ultimo spasimo dell'agonia. L'occupazione generava rivolte, le rappresaglie spagnole erano d'una crudeltà oggi inimmaginabile, la caccia a chiunque fosse tacciato di eresia era spietata e arbitraria. Difficile, al contrario di un liberaldemocratico, pensare che Bruegel potesse essere, nonostante tutto, un ottimista. Il suo dipingere le vicende umane non si spinge a tanto, anzi, pare proprio che ai suoi occhi l'uomo fosse tutto fuorché una creatura creata a immagine di Dio. Eppure, un po' come Guicciardini o Machiavelli, anche Bruegel approda a quella serenità per la quale laddove il mondo è fango e nient'altro, comincia la scienza dei beni particolari, del buonumore, dell'ironia che dissacra tutto, destino dell'uomo. Il Misanthropo fa la sua filippica contro l'umanità imbecille, ma non si accorge che dietro le spalle è uccellato, anzi derubato. La quaresima è un'età di assurde privazioni, ma il carnevale rende pan per focaccia. E ai massacri del tempo Bruegel rispondeva andando col suo amico Frankert alla sagra contadina, dove si mescolavano

con i locali, a danzare e ad apprezzare una pinta di birra o un dolce di riso con lo zafferano (così spesso dipinti) come qualità dell'esistenza. Quelle mutilazioni o quegli incendi di villaggi rappresentati in modo così particolareggiato nei suoi quadri non lasciano dubbi a che Bruegel sia stato testimone oculare di tali atrocità. Bruegel non guarda mai dall'altra parte, e quando dipinge la giustizia ricorre quasi sempre a dei torturati; ma seppure in un'epoca orribile, si erge sull'assurdità del destino umano con una smorfia beffarda, con un tratto di caricatura su vittime e aguzzini. Pare volerci dire che il male si sbaglia, non solo perché non è giusto, ma perché è ridicolo al cospetto di quanto l'uomo sappia e possa fare.

8. Ortles, grande cartografo e suo amico, pianse Bruegel con parole rivelatrici: «dipinse molte cose che non possono essere dipinte. In tutto il suo lavoro c'è sempre più materia per la riflessione che pittura». È un ritratto sconcertante, che non approda a una chiara elaborazione: Bruegel era un credente? Era probabilmente cattolico, ma molti sono gli indizi che lo rendono simpatizzante dei protestanti; era un ribelle, forse addirittura un eretico, ma restò sempre dietro la sua tela. Era un filosofo, un teologo, oppure un giocoliere? Si avvicina più a Shakespeare o a Rabelais, a Erasmo o a Machiavelli? Nella sua opera ci sono elementi in tutte le direzioni, o se si preferisce tutto è sfuggente. Osserviamo i suoi quadri come il lavoro di una mente che si è sforzata di investigare la civiltà dell'uomo senza dogmi, senza conclusioni definitive, con uno spirito di libertà, provocante e senza complessi di inferiorità rispetto a pensieri dominanti. Alieno ai cortigiani e a chi si metteva al riparo di potenti o ideologie in quell'epoca precaria, pare dire – proprio come Gobetti - “che ho a che fare io con gli schiavi?”. Bruegel assisteva alla storia del suo tempo, con l'esercizio di un'intelligenza libera, irrequieta e mai domata; usava pennello e tavolozza come altri avrebbero usato la penna o la spada. Cercava di orientarsi in questo mondo con un atteggiamento etico, che dalle azioni dell'uomo si estendeva perfino al paesaggio. E questa sua bellezza plasmata dal lato morale, era ed è la premessa di tutto, la premessa di ogni redenzione dalle miserie dell'oppressione nelle sue mille forme.



lo spaccio delle idee ci lascia la consegna “NON MOLLARE”

leo valiani

**Leo Valiani, tratto da Maurizio, la coscienza della democrazia, pp.105-110, a cura di Gino Morrone, Atti delle giornate di studi su Ferruccio Parri, 2008*

Veniamo dalla polvere e dobbiamo tornare, tutti, nella polvere. Lo spirito, soffia quando vuole e dove vuole. La sua brezza ha animato Ferruccio Parri durante una lunga vita. Egli era laico, intellettualmente e politicamente, convinto dell'utilità storica di un tesoro più largo, per dirla con le appropriate parole d'uno studioso come Spadolini, ma pochi più di Parri possedevano fra suoi ed i nostri contemporanei, le doti cristiane della devozione al dovere, dell'obbedienza ai 10 comandamenti, dell'amore della famiglia e dell'umanità, dello spirito di sacrificio, della umiltà. Presidente del Consiglio, più volte Senatore, Senatore a vita successivamente, rimase povero ed è morto povero. Fra coloro che ho conosciuto di persona non rammento alcuno più francescano di lui: francescano per la sua letizia nella rinuncia alle ricchezze e agli onori, che pure avrebbe potuto avere ove li avesse ambiti, per la sua genuina solidarietà con tutte le creature buone di questa terra, a cominciare da quelle meno favorite dalla fortuna. Quando poteva, aiutava disinteressatamente i bisognosi. Francescano, ma altresì - ed in questa coincidenza scorgiamo il segno peculiare della sua nobiltà - mazziniano e garibaldino, per radicata passione patriottica, per inesausto anelito di libertà, per ardire nel combattimento, per tenacia nelle avversità, per generosità nell'ora, sempre breve per i grandi idealisti, del successo.

“Libertà vo cercando ch'è sì cara”. Il detto del sommo poeta ispirò Parri, studente e poi professore di lettere - la sua estrema pazienza credo ne facesse un ottimo insegnante - sin dagli anni giovanili. L'Italia era prevalentemente liberale, allora, ed anche Parri era liberale. Tuttavia, lo disse poi nel '45, da capo del governo, sollevando contrasti fondati su malintesi, se non su malevolenze quando molti, soprattutto fra i giovani del tempo, non giudicavano l'Italia

sufficientemente democratica o, comunque, progredita, moderna. I vertici dello Stato e della società, nel Paese ancora provinciale, comprendevano robusti elementi oligarchici e le masse del popolo avevano appena cominciato a percorrere la strada della loro emancipazione.

Non possiamo riscrivere la storia con i se e non ci è dato di sapere se l'Italia, senza la Prima Guerra mondiale, si sarebbe ammodernata più rapidamente. Proprio gli uomini che sentivano di più il valore delle memorie risorgimentali, e fra essi quanti s'ispiravano specificamente alla democrazia che dopo essere stata la bandiera più avanzata del Risorgimento, era rimasta minoritaria alla sua conclusione, reputavano indispensabile l'intervento italiano nel conflitto che, almeno in apparenza, contrapponeva in Europa, e nel mondo intero, non senza pesanti eccezioni, i regimi autoritari ed i regimi democratici che all'Italia, ad un'Italia che avesse osato rivendicarle, avrebbe potuto rendere, come accadde, le terre etnicamente italiane, rimaste in precedenza fuori dei suoi confini statuali. Interventista democratico al pari di numerosi futuri antifascisti ed esponenti della Resistenza Parri fu ufficiale pluridecorato al valore ed ebbe parte nell'elaborazione del piano strategico che condusse l'esercito italiano alla massima vittoria della sua dura, ma degna storia, a Vittorio Veneto, nell'indimenticabile autunno del 1918.

Il giornale di cui Parri diventò redattore, il “Corriere della Sera”, era stato con Luigi Albertini, l'organo più autorevole dell'interventismo liberale e con Giovanni Amendola anche di quello democratico. Non era facile per degli interventisti, capire subito la vera essenza del fascismo, generato indubbiamente (non in Italia soltanto, bensì nelle forme più forsennate del nazismo, anche in Germania) dalla guerra che era stata vinta dalle democrazie, ma aveva fatto dilagare i nazionalismi e gli imperialismi. Quando videro che il fascismo calpesta gli ideali di libertà nei quali erano cresciuti, per i quali s'erano battuti, Amendola

prima, Albertini poi, seguirono l'esempio delle sinistre socialiste, cattoliche, repubblicane, dalle quali erano stati lontanissimi, opponendosi risolutamente alla dittatura trionfante, Parri se mai li aveva preceduti nell'accettazione della lotta senza quartiere redigendo, con Riccardo Bauer, nelle stanze stesse del "Corriere", un giornalino che sfidava i decreti fascisti, il "Caffè", titolo caro alla Milano del secolo dei lumi e tornato di attualità in anni di oscurantismo politico. Con Luigi ed Alberto Albertini, con Alberto Tarchiani e pochi altri, Parri lasciò il giornalismo. allorché non fu più possibile esercitarlo liberamente. Lo lasciò per dedicarsi alla lotta antifascista, malgrado i rischi che ciò implicava. Adorava i genitori, la moglie, la signora Ester. che lo seguiva coraggiosamente nella cattiva sorte, il figliuolo appena nato. Avrebbe voluto -me lo diceva spesso, nella Resistenza - risparmiarli, ma non poteva rinunciare ad agire per la riconquista della libertà di tutti gli italiani.

Con Sandro Pertini, Carlo Rosselli ed i loro compagni di congiura, Parri fu tra gli artefici del leggendario espatio clandestino del vecchio capo del socialismo democratico, Filippo Turati. Nei giorni precedenti, all'indomani delle leggi eccezionali del '26, aveva portato personalmente oltre frontiera parecchi dirigenti socialisti fra i quali Claudio Treves e Pietro Nenni. Al processo che subì, nel 1927, a Savona, con Rosselli, affermò che non il fascismo, sebbene la fedeltà alle libere istituzioni era la continuazione delle battaglie risorgimentali.

I paragoni storici zoppicano sempre. Per quel tanto che ha di calzante la definizione della Resistenza come Secondo Risorgimento, essa deriva dal manifesto degli intellettuali antifascisti. steso nel '25, su sollecitazione di Amendola, da Benedetto Croce e dalle fiere dichiarazioni di Parri e Rosselli al processo, svoltosi nella stessa Savona in cui, quasi un secolo prima, la "Giovine Italia" era stata ideata.

L'eredità spirituale mazziniana e la ben più moderna revisione critica del socialismo confluirono nella fondazione, nel 1929, dopo che Rosselli, Parri ed Emilio Lussu ne avevano discusso al confino di polizia a Lipari, del movimento cospirativo antifascista di "Giustizia e Libertà". Fuggiti dal confino grazie agli sforzi di Gioacchino Dolci e di Alberto Tarchiani, Rosselli e Lussu la crearono, nell'esilio parigino, con

costoro, e con alcuni altri amici, fra i quali spiccava il maestro di tutta quella élite, Gaetano Salvemini. Anni dopo, Rosselli si batterà in Spagna ma il cuore di "Giustizia e Libertà" pulsava anzitutto in Italia; per limitarci a Milano con Riccardo Bauer, Ernesto Rossi, Umberto Ceva e compagni e, dopo il loro arresto, con Parri, rientrato dal confino, con Albasini, Scrosati, Lombardi, Andreis e con tanti altri fra i quali Fermo Solari, che sarà poi il suo vice-comandante generale nel C.V.L.I., ma dovrei parlare anche di Roma, Torino, Genova, Firenze, Napoli, Bari e via dicendo. Parri cospirava, lavorava per guadagnare il pane per la famiglia, tornava in carcere.

L'8 settembre 1943 si trovava a Milano. Aveva partecipato con Ugo La Malfa alla costituzione, l'anno prima, del partito d'azione, che riprendeva la denominazione di quello di Mazzini e di Garibaldi. Quanto erano mutate, però, le circostanze. Prima di potersi liberare l'Italia fu invasa e rasentò lo sfacelo. Parri, così come Luigi Longo, che conobbe pochi giorni dopo, aveva previsto l'occupazione hitleriana della penisola e fu fra i primissimi a pensare di opporre una guerra partigiana, sul modello dei movimenti di Resistenza che già si manifestavano in altre nazioni occupate.

La Resistenza fu, ai suoi esordi, un fenomeno spontaneo, quasi religioso. Lo annotò un osservatore acuto come Piero Calamandrei, nel suo fervore patriottico. Bisognava far vedere che, sorpresi e sopraffatti dalla occupazione, gli italiani per la loro patria sapevano morire ancora. Per questo si batterono, e morirono, nelle giornate successive all'8 settembre, tanti ufficiali e soldati delle forze armate, di terra, mare ed aria. Per questo centinaia di migliaia preferirono la deportazione in campi di concentramento al passaggio al servizio degli invasori. Per questo si batterono, a Roma, tanti coraggiosi napoletani. Per questo dei reduci del vecchio esercito, e dei giovani che non avevano ancora passato la leva, presero i sentieri delle montagne.

Anche per questo degli antifascisti fecero altrettanto, così come - cito loro per tutti gli altri partigiani, di ogni partito o senza partito - i primi 12 della banda "Italia Libera" del Cuneese, con Tancredi Galimberti e Livio Bianco, politicamente legati a Parri.

Per questo degli ufficiali che si trovavano nell'Italia già liberata, dal generale Raffaele Cadorna, al quale verrà affidato il comando supremo del Corpo dei Volontari della Libertà, al tenente Edgardo Sogno, che coronerà le sue temerarie imprese col disperato tentativo di salvare Parri, catturato dai nazisti, al principio del '45, si fecero paracadutare nell'Italia occupata dai tedeschi.

La spontaneità deve essere integrata, però, dall'organizzazione; altrimenti l'usura delle difficoltà la dissolve. Toccava, in particolare, anche se non esclusivamente, ai militanti antifascisti, ai partiti del Comitato di Liberazione Nazionale, perfezionare l'organizzazione della Resistenza e chiamare a raccolta le masse popolari, delle città e delle campagne. Vi si riuscì solo a gradi. Rivedo ancora, a Certenago, poco al di là della frontiera italo-svizzera, varcata clandestinamente, per il primo incontro con gli stupefatti rappresentanti dei governi inglese ed americano, le cui armate si battevano duramente fra Salerno e Cassino, Parri che dice ad essi, vincitori potenziali della guerra, che la Resistenza italiana era decisa a partecipare alla lotta con un esercito di popolo.

I partigiani erano appena, quel 3 novembre 1943, alcune migliaia - e non so se erano già tanti -. Parri nutriva tuttavia, nell'approssimarsi del sollevamento popolare italiana, la stessa fede che Mazzini aveva invano nutrito e che solo con Garibaldi s'era tradotta, per un istante, da sogno profetico in realtà corpulenta. Già lo sciopero generale antifascista del marzo 1944 mobilitò le masse operaie.

Non fu merito del solo Parri, né dei soli dirigenti, se la sua previsione si avverò. Egli non fu il solo capo tutt'insieme politico e militare della guerra partigiana, Luigi Longo e Sandro Pertini lo furono non meno di lui. E non dimentico sicuramente, anche se non posso ricordare qui tutti, né gli altri del Comando Generale dei Volontari della Libertà, quali Enrico Mattei, né i componenti del C.L.N. per l'Alta Italia, del quale Parri pure fece parte. Due furono i tratti distintivi di Parri capo del movimento partigiano, a parte il coraggio, fisico e morale, le doti organizzative e militari, la sostanza nei preparativi. In primo luogo, la sua incredibilmente temeraria, visibile presenza alla testa dell'incipiente Resistenza. Per alcune settimane, dopo l'8 settembre, chiunque voleva

partecipare alla lotta, ancora informe, poteva trovare Parri, che l'organizzava, nel suo solito ufficio, in Foro Bonaparte a Milano. Fu un'imprudenza spaventosa, assai costosa, quando fu scoperta dai fascisti e dagli hitleriani, ma dopo aver dato straordinari frutti.

Il senno, l'equilibrio, la moderazione, congiunta, però, ad incrollabile fermezza nelle questioni di principio, che caratterizzavano Parri, ne fecero il solo capo della Resistenza che fosse in grado di conciliare le diverse ali del movimento partigiano, le ali comuniste, socialiste, azioniste e quelle liberali, democratico - cristiane ed autonome. Neppure a lui fu facile effettuare la pur necessaria conciliazione, e lo dimostrano i documenti delle polemiche interpartitiche dei primi mesi, ma, alla fine, grazie alla fiducia universale che si meritò, vi riuscì.

Quella stessa fiducia nel suo senso della misura lo elevò, dopo l'insurrezione nazionale del 25 aprile, alla presidenza del Consiglio, ch'egli non aveva desiderato. Non poteva prevalere ancora né la candidatura di Nenni, avanzata dai socialisti, né quella di De Gasperi, avanzata dai democratici cristiani. Rodolfo Morandi, socialista, presidente del C.L.N. per l'Alta Italia e Brusasca, democratico cristiano, suo vice-presidente, proposero, d'accordo con tutti i C.L.N. regionali, la candidatura di Parri.

L'Italia era semi-distrudda, immiserita, priva di mezzi e di lavoro, agitata da disordini, in procinto di essere territorialmente mutilata, con l'orgoglio di dovere la propria liberazione non soltanto ai vincitori, bensì anche a se stessa e con tanta voglia di risalire la china. Il governo presieduto da Parri avviò il Paese verso la ricostruzione, nel ripristino della legalità democratica e verso l'avvento di nuove istituzioni che sarebbero poi state, come Parri non nascondeva di volere, repubblicane.

La politica è come la natura. Non la si può espellere. Circa gli orizzonti, le caratteristiche, i limiti del rinnovamento ci si divideva. Parri, vissuto a lungo nella mischia, fra guerra, persecuzioni, un'altra guerra, non poteva avere, né potevano averla i suoi compagni provenienti dalle prigioni o dall'esilio, alcuna esperienza amministrativa. Egli non aveva neppure esperienza parlamentare. Non eccelleva di sicuro nella scaltrezza e nell'abilità della manovra politica o

nell'arte oratoria. Non per tali lacune dovette lasciare, alla fine del '45, le redini del governo. L'unanimità fra i partiti era venuta meno e, per ricomporla, i maggiori d'essi scelsero la strada dell'accordo diretto fra di loro.

De Gasperi aveva a cuore quanto Parri la democrazia riconquistata, ma si era formato un'altra concezione del rinnovamento. Continuò l'opera di ricostruzione abbozzata da Bonomi ed iniziata da Parri, la concluse modificandola un po', grazie anche ai generosi aiuti che gli Stati Uniti fornirono, e portò il Paese nell'ordine alla scelta fra monarchia e repubblica nell'Assemblea presieduta prima da Saragat e poi da Terracini, con il voto della Costituzione repubblicana. Rispetto alle speranze dell'antifascismo militante, che aveva inteso epurare le gerarchie e le strutture dello Stato e riformare la società, con una rivoluzione che Parri intendeva fosse rigorosamente democratica, ci fu una restaurazione, se questo termine, che non ha nulla di disonorevole, ma indica una tendenza politica e sociale, può essere impiegato. Impiegarlo, non toglie nulla ai grandissimi meriti di statista di De Gasperi.

Parri, dal canto suo, rimase coerente con le prospettive più avanzate, elaborate nell'antifascismo e nella Resistenza. Si opponeva a quanto gli sembrava riportasse la democrazia verso un passato di lacerazioni e di involuzioni autoritarie; così fece, nel '53, con Unità popolare e con tutto l'antifascismo, nel '60. Aveva contrastato l'egemonizzazione della Resistenza da parte di un partito, ma volle, venuto meno questo tentativo, la ricostruzione dell'unità dell'antifascismo e della Resistenza e in specie delle masse lavoratrici. Da Senatore a vita aderì al gruppo della sinistra indipendente.

Da Senatore, da giornalista, direttore dell'"Astrolabio", restò come in trincea nonostante l'età avanzata, vincendo la fatica, fino a quando lo infermità non l'inchiodò sul letto dell'ospedale militare nel quale fu amorevolmente accolto e curato. Diceva di sé, già durante la guerra partigiana, di essere un vecchio soldato. Visse, sempre, spartanamente, da soldato dell'ideale. Ci lascia la consegna dei suoi compagni, di Salvemini, Carlo e Nello Rosselli, Calamandrei, Ernesto Rossi, Console e Pilati, i due socialisti uccisi per quel foglio di protesta di libertà: "Non mollare!".

Il giornale, ancora clandestino, creato ai primi del '43 da Parri, La Malfa, Adolfo Tino e Riccardo Lombardi, col quale il partito d'azione inaugurò la fase ascendente del riscatto, così come gli altri partiti antifascisti facevano coi loro giornali, si chiamava "Italia Libera". Del partito d'azione, che è ancora il partito del mio cuore, benché si sia dissolto nel 1947, voi potete dare i giudizi che ritenete esatti. Converrete, però, che "Italia Libera" è un bel nome.

Grazie a Parri, a Pertini, e a mille e mille combattenti, l'Italia è libera da 36 o 37 anni a questa parte. Adesso, più che mai, è il momento in cui urge che faccia miglior uso delle sue libertà, anzitutto moralmente, e altresì politicamente, economicamente, socialmente. La mia personale conclusione è che la libertà senza autorità non sopravvive. Lo Stato repubblicano deve mettersi in grado di far valere la sua autorità. Viva Parri che scende nella tomba, carico di gloria, malgrado la sua modestia, viva Pertini sulla breccia, viva l'Italia libera, nasca l'Europa che Parri auspicava unita e libera!



bêtise

NUOVA CULTURA NAPOLETANA

«(...) nel recente passato, aveva affermato che il *'sionismo è nazismo'* paragonando l'allora premier israeliano Netanyahu a Hitler, definendo il governo israeliano *'un manipolo di assassini'* e gli israeliani *'porci, accecati dall'odio, negazionisti e traditori finanche della vostra stessa tragedia'* e riducendo il numero degli ebrei assassinati nella Shoah a 4 milioni».

"Il Corriere del Mezzogiorno" su Eleonora De Majo, nuova assessora alla Cultura di De Magistris a Napoli, 13 novembre 2019

È uscito l'annuale di Critica liberale - Settima Serie

“PARTIRE PARTIRÒ, PARTIR BISOGNA”

**rapporto 2018 sulla secolarizzazione - VII rapporto sulle
confessioni religiose e tv - VIII rapporto sui telegiornali**

INDICE

editoriale

3. enzo marzo, *dio mio, come siamo caduti in basso*

in prima pagina

9. sabatino truppi, *immigrazione: costo o risorsa?*

res publica

25. giovanni vetritto, *finalmente soli*

29. piero ignazi, *a sinistra un silenzio assordante*

33. riccardo mastrorillo, *il valore del limite al potere*

39. luigi einaudi, *il mito della sovranità popolare*

43. gianfranco pasquino, *primarie, non-primarie, confusionarie*

47. giuseppe zupo, *«i morti apriranno gli occhi dei vivi»*

57. antonio gaudioso, *organizzazioni civiche e comunità*

63. renato lavarini, *"ivrea, città industriale del xx secolo"*

l'osservatore laico

67. eugenio lecaldano, *un impegno etico per la cultura laica*

73. orlando franceschelli, *la laicità contro i pregiudizi*

79. claudia lopedote, *asino chi legge: la democrazia compromessa e la sinistra utile idiota*

ricerche laiche

87. enzo marzo, *il monopolio televisivo della chiesa cattolica*

89. VII rapporto sulle confessioni religiose e tv — VIII rapporto sui telegiornali

135. lorenzo di pietro, *più secolarizzazione, con eccezioni*

141. rapporto 2018 sulla secolarizzazione

lo spaccio delle

151. paolo bagnoli, *le mistificazioni e i vaneggiamenti di scalfari*

163. paolo ragazzi, *diritto e società in carl schmitt*

la nostra memoria

169. sergio lariccia, *1849, la costituzione della repubblica romana*

l'appello

189. gli stati uniti d'europa, *federalismo o barbarie*

193. gli autori

L'annuale di “Critica liberale” può essere acquistato inviando una mail alla BIBLION EDIZIONI all'indirizzo: info@biblionedizioni.it

2018
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



«I nazionalismi nel '900 hanno provocato indicibili tragedie, facendo precipitare l'umanità nel suo punto più basso. Il fanatismo e l'egoismo scaturiti nello spazio geopolitico europeo a causa di quello che Einaudi giudicava «l'immondo idolo dello stato sovrano» hanno portato per due volte gli stati europei a distruggersi tra di loro, su una montagna di milioni di morti e sull'annientamento di ogni etica pubblica e privata»

VII rapporto sulle confessioni religiose e TV

VIII rapporto sui telegiornali

rapporto 2018 sulla secolarizzazione

comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. E' direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004

membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

massimo a. alberizzi, già inviato speciale del "Corriere della sera" in Africa, direttore di "Africa Express", fondatore di "Senza Bavaglio".

paolo bagnoli.

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini.

luca tedesco, nato a Roma il 16 luglio del 1970, è Dottore di Ricerca in Storia dei partiti e dei movimenti politici, Ricercatore in Storia contemporanea, Docente Erasmus, Membro del Collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Teoria e ricerca educativa e sociale presso l'Università degli Studi di Roma Tre, Direttore scientifico della Collana editoriale Liberismi italiani dell'Istituto Bruno Leoni di Torino. Ha conseguito nel 1996 un premio per tesi di laurea bandito dal fondo Carlo Leuzzi presso il Senato della Repubblica.

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, alessandra bocchetti, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, alessio conti, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fleschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, marella narmucci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nereo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, norberto bobbio, aldo capitini, convergenza socialista, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini.

involontari:

mario adinolfi, ileana argentin, bruno astorre, pietero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, franco bechis, giuseppe bellachiomà, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletta, gianni bezzì, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, lucia borgonzoni, umberto bosco, paolo brosi, stefano buffagni, salvatore caiata, mario calabresi, carlo calenda, daniele capezzone, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, laura castelli, luca castellini, andrea causin, aldo cazzullo, gian marco centinaio, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalènçon, giulietto chiesa, francesca cipriani, anna ciriani, luigi compagna, federico confalonieri, giuseppe conte, "corriere.it", giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, matteo dall'osso, vincenzo de luca, luigi de magistris, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero fassino, agostino favari, valeria fedeli, vittorio feltri, giuliano ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, marcello foa, lorenzo

fontana, don formenton, dario franceschini, papa francesco, carlo freccero, diego fusaro, davide galantino, albino galuppini, massimo garavaglia, maurizio gasparri, paolo gentiloni, roberto giachetti, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, "il dubbio", "il giornale", "il messaggero", antonio ingroia, eraldo isidori, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietero lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone", gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, luca lotti, maurizio lupi, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, maurizio martina, emanuel mazzilli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, luca morisi, candida morvillo, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, antonio pappalardo, gianluigi paragone, heather parisi, francesca pascale, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, gianluca pini, federico pizarrotti, marysthell polanco, renata polverini, giorgia povolo, stefania pucciarelli, "radio maria", virginia raggi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, villiam rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, pietero senaldi, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, "skytg24", francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, selene ticchi, danilo toninelli, alberto tramontano, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, livia turco, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, sergio vessicchio, monica viani, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, nicola zingaretti.